

L'ODORE DELLA VITA

Racconto di Claudio Chillemi

Mio nonno odorava di formaggio. Quando andavo nella sua casa, proprio ai limiti del paese, mi aspettavo di trovarlo seduto accanto alla sua vecchia cucina a mangiare pecorino piccante e cipolla fresca. L'odore, per molti il tanfo, del formaggio si spandeva come una nuvola dentro quella casa antica e per certi versi misteriosa. Considerata la sua età, il padre di mio padre era un vecchio fin troppo arzillo, teso com'era a guardare il futuro, lui che il futuro l'aveva incontrato e superato da un pezzo. Appena mi vedeva, scattava in piedi, portava le sue mani nodose sul mio imberbe viso e rideva di una contentezza interiore che sembrava non avesse limiti. I suoi occhi neri, luccicanti come stelle di un cielo in montagna, mi leggevano dentro, mi rivoltavano come un calzino, e mi davano una serena certezza.. Non so dire quale fosse il motivo per cui consideravo quell'uomo, lontano da me quasi settant'anni, il mio migliore amico. Il mio solo amico. Si potrebbe pensare che fosse assurdo gettare un sentimento robusto e pesante come l'amicizia, in un rapporto limitato nel tempo, concluso in pochi anni, in pochi giorni. Ma, come tutti i sentimenti, anche l'affetto che mi legava a mio nonno era quello dell'assurdo, dell'incontrollabile, dell'intollerabile battito del cuore.

Chi quel giorno di fine novembre, si fosse avvicinato alla casa di mio nonno non avrebbe sentito più odore di formaggio. Avevo appena compiuto diciassette anni e, com'era abitudine, mi stavo recando dal padre di mio padre per ricevere il mio meritato regalo. M'inerpicai su quella strada dissestata, solcata da rivoli d'acqua da poco piovuta. Aleggava un leggero sapore di muffa e, sotto i piedi, scricchiolavano le foglie recise dall'autunno. Una volta giunto sulla soglia della casa, mi resi subito conto che qualcosa non andava. Non era il silenzio, là vi era sempre silenzio. Non era la luce spenta o il silenzioso lamento di un cane, quelle erano cose normali in quel luogo. Quello che non avvertivo era la saporita presenza di mio nonno. Entrai accompagnando lentamente la porta cigolante, mi guardai intorno e vidi una colazione consumata a metà, una sedia china per terra, una finestra, solitamente chiusa, spalancata sulla campagna circostante. Dov'era mio nonno? Lo chiamai ad alta voce, mentre sentivo il mio cuore batter veloce come il suono di tuoni lontani,

che presto sarebbero arrivati. Ma le mie urla, la mia disperazione, si disperse nei prati e nel bosco, cadde nel silenzio senza risposta che la natura sapeva dare. Allora uscii fuori. Corsi tutt'intorno il piccolo edificio, guardai in ogni anfratto, in ogni singolo nascondiglio che avevo imparato a conoscere durante la mia adolescenza. Di mio nonno nessuna traccia. Dove poteva andare un novantenne sedicenne, claudicante, malato di cuore? E poi, quella colazione interrotta, quella sedia rovesciata, quella finestra forzata. Un incidente, un'aggressione, probabilmente opera di maniaci, o più semplicemente di ragazzi annoiati, frustrati, incompresi.

La mia corsa si fece incalzante, le mie urla d'aiuto incessanti, correvo come un disperato, senza sapere dove andare... e, all'improvviso scorsi un'ombra che pendeva dagli alberi, mi fermai immobile, trattenei a lungo il respiro, e mi avvicinai. Quell'ombra assomigliava molto al cappotto di mio nonno, quando arrivai a pochi metri da lui, mi resi conto che era in effetti il suo soprabito che penzolante dondolava da un ramo a un metro da terra. L'osservai attentamente. Niente, proprio niente, che potesse risolvere quello strano mistero, ma, quell'abito m'indicava che la direzione era giusta, che se volevo realmente scoprire qualcosa dovevo proseguire per quella strada. Camminai allora lentamente con una strana sensazione nel cervello, come se una vocina mi dicesse che non c'era nulla da temere, che mio nonno era in qualche posto là, nel suo amato bosco, e che forse con quei segnali, già proprio quei segnali, mi volesse dire qualcosa. Lui mi aspettava, ne sono certo, andavo tutti gli anni a trovarlo per il mio compleanno, e forse quello era solo un modo come un altro per farmi una sorpresa. Perso in queste mie considerazioni mi ritrovai sulle rive di un fiumiciattolo che scorreva rigoglioso, gonfiato dalle recenti piogge; proprio vicino ad un masso che sporgeva l'ambito dell'acqua, trovai, semiaperto, il coltello da cui mio nonno non si separava mai. Un altro segnale, o un caso fortuito? La punta di quello strano arnese era rivolta verso Nord, non trovai nessun valido motivo per non proseguire per quella direzione. Inizii allora la scalata della piccola collinetta chiamata "sella di cavallo" che divideva la mia provincia da quella limitrofa, così chiamata per la strana configurazione del terreno che, ovviamente, aveva la forma del dorso di un equino. Era in quella collina che il padre di mio padre aveva portato la moglie in quello che pomposamente potremmo definire "viaggio di nozze", ma che in realtà fu una fuga d'amore d'altri tempi. Sulla cima, infatti, vi era una piccola casupola in pietra grezza, e lì i miei nonni aveva concepito il loro primo figlio. L'oltrepassai, ispezionandola a

dovere, senza trovare nessuna traccia, quindi iniziai il lungo declivio che portava a valle. Mio nonno si era sempre vantato di non aver mai attraversato i confini della terra in cui madre natura l'aveva fatto nascere, perché allora indirizzare il suo giovane nipote verso una terra che lui avrebbe considerato straniera? Tirai un respiro di sollievo e varcai il confine. Io conoscevo bene quella zona, al contrario del mio vecchio parente ero stato in molti luoghi lontani, ma percorrendo quella strada, seguendo le orme di mio nonno, avvertivo la profonda sensazione di nuovo, di sconosciuto, di ineffabile.

Mi stavo introducendo nel sogno di un uomo, sì, in quell'incredibile sensazione d'assurdo e nello stesso tempo di reale, che accompagna i nostri desideri. E mentre mi perdevo in queste considerazioni ecco sbucar dal terreno, là dove l'erba era meno fitta e il soffice muschio ricopriva le rocce, ecco, come dicevo, apparire un paio di scarpe, lucide, ben curate, quasi nuove.

Avevano oltre trent'anni, era stato l'ultimo regalo di mia nonna, prima che lei se ne andasse senza aver compiuto ancora sessant'anni, mio nonno le teneva ai piedi sempre, del resto, per il limitato raggio d'azione del suo fisico, sarebbero potute durare in eterno. Fu allora che iniziai a tirare la somma. A casa avevo trovato una colazione interrotta, la sedia dove mio nonno passava la maggior parte del suo tempo, china per terra; la finestra, da dove mio nonno guardava il mondo, spalancata. Il messaggio era chiaro: non era più il tempo di sopravvivere (quindi niente più formaggio); non era più il tempo di stare seduti a vedersi morire (quindi giù la sedia!); non era più il tempo di guardare il paesaggio, ma era ora di percorrerlo (quindi finestra spalancata!). E poi, durante il tragitto, quel cappotto appeso, il cappotto... il peso della vecchiaia, il non poter più affrontare l'autunno a maniche corte e capelli al vento...e proseguendo con quel coltello su un sasso in riva al fiume: l'acqua e la pietra sono due cose che la lama non può tagliare, e quindi ecco perché abbandonarla semiaperta, quasi inutile. Ed infine le scarpe, le pesanti suole del passato che ripercorrono sempre lo stesso sentiero: quello del ricordo. Quando tirai le somme di tutto ciò che avevo visto, capii chiaramente, dove e come, avrei trovato mio nonno.

Mi gettai a rompicollo lungo la discesa della valle, lasciandomi alle spalle, lontana "sella di cavallo", sapevo bene che di lì a pochi chilometri vi era un dirupo di cui il padre di mio padre mi parlava spesso. Era lì, infatti, che circa centoventi anni prima e caduto ed era rimasto ucciso un mio

trisavolo. La notizia era stata così eclatante per la gente di allora che quel precipizio portava ancora il nome del mio antenato. Fu lì, seduto su una pietra bianca, corrosa dalla forza eolica, che trovai un uomo; già un uomo... non posso definirlo in altro modo. A piedi scalzi, con un risvolto giovanile nei pantaloni, con una camicia aperta sul petto dove sporgevano candidi peli; e con un sorriso scolpito sul volto. Il vento muoveva i suoi capelli e gonfiava le sue vesti, dando l'illusione che respirasse e che, in qualche modo, si muovesse. Mi sedetti accanto a lui, toccai la sua mano e la sentii fredda. Fu allora che chiusi gli occhi, appoggiai il capo sulla mia spalla e, addormentandomi, ascoltai le mille parole che aveva da dirmi.